

ALESSANDRA FRONTANI

LA QUESTIONE DEL PANE NEL SECONDO DOPOGUERRA IN ITALIA

Dal razionamento bellico alla politica degli ammassi

Il pane, per la sua importanza nella nostra alimentazione e nella nostra cultura, è un protagonista dei cambiamenti avvenuti nella vita quotidiana e nell'alimentazione dell'Italia del dopoguerra. La sua storia passa attraverso le difficoltà della guerra, il razionamento, l'insufficienza di grano e la povertà di vasti strati della popolazione. È stato un testimone importante degli anni del miracolo economico e della fine dell'Italia contadina, quando trasformazioni radicali investirono i modi di produrre e di consumare; il pane perse quel ruolo vitale nell'alimentazione che aveva avuto per secoli e i metodi di produzione divennero industriali.

La fine della seconda guerra mondiale creò nell'animo degli italiani mille speranze che si scontrarono, però, con una realtà difficile e distante da quella che ognuno aveva immaginato. Lentamente si ritornò alla normalità. Le città cominciarono a popolarsi, gli uomini ripresero il loro lavoro negli uffici e nelle fabbriche, i trasporti tornarono a funzionare di nuovo, ma le conseguenze della guerra erano ancora ben visibili: la metà delle ferrovie era distrutta, le strade che si potevano percorrere interamente erano poche, le macerie si trovavano ovunque e gli ospedali erano ancora pieni di feriti. Molte famiglie, soprattutto nelle città, vivevano precariamente nei ricoveri pubblici allestiti per coloro che avevano avuto la casa distrutta dai bombardamenti¹.

¹ Cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 1992, pp. 168-170.

Era necessario riparare i danni della guerra, quindi ricostruire gli edifici e le infrastrutture, ripristinare i servizi essenziali, ma anche risolvere i gravi problemi economici. La produzione industriale era crollata al 29% di quella del 1938², quella agricola zootecnica al 63%³. L'inflazione era ancora altissima, la quantità di biglietti in circolazione passò da 27 miliardi a 115 miliardi e 680 milioni, di cui quasi 78 miliardi erano in Amlire e 158 in lire emesse dalla RSI per le sue spese militari⁴. Il reddito nazionale e il salario reale, a causa dell'inflazione, erano quasi la metà dell'anteguerra, mentre i prezzi salirono di quasi ventitré volte. La divisione dell'Italia durante la guerra si rispecchiò in grandi differenze politiche, sociali ed economiche nel dopoguerra, tanto che nel 1945 il prezzo del pane al Sud e al Centro era il doppio del Nord, della pasta quasi tre volte di più. Anche per i salari esistevano forti differenze regionali: un operaio specializzato guadagnava 1.338 lire al giorno a Milano, 1.126 a Udine, 1.093 a Taranto. I bisogni primari più difficili da soddisfare erano ancora l'alimentazione e la casa⁵.

L'Italia restava un paese in cui la maggioranza della forza lavoro, 8,9 milioni nel 1947, era impiegata nell'agricoltura (nell'industria erano impiegati circa 3,8 e nel terziario 1,15), in parte rimasta precapitalistica per le forme di proprietà e di conduzione, che spesso inducevano all'autoconsumo contadino. Da tutte le indagini svolte in quegli anni emergeva il quadro di un'agricoltura povera, arretrata, caratterizzata da rapporti incongrui e da una proprietà mal distribuita. In tre quarti delle aree agricole si utilizzavano ancora tecniche di coltivazione non molto diverse da quelle di cent'anni prima e l'economia contadina era legata alla sopravvivenza familiare.

² Cfr. C. DANE0, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, 1975, pp. 46-47.

³ Cfr. C. DANE0, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, Milano, 1980, pp. 152-153. Secondo un Annuario della Confindustria del 1947, le perdite per l'agricoltura di impianti arborei, seminativi, case rurali, prati, pascoli, opere di bonifica, oleari, caseifici, cantine erano di un valore complessivo di circa 400 miliardi (ivi, p. 152). Cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1980, VI; cfr. anche ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1965*, Roma, 1968, pp. 62-63.

⁴ Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit.

⁵ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, 1989, p. 104; si veda anche S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 165.

Dal 1946 al 1950 le campagne furono teatri di molte lotte, che in alcuni casi finirono in tragedia⁶.

La situazione più drammatica era quella dei disoccupati, che nel 1947 erano 1,6 milioni, pari all'8,7% della forza lavoro⁷. La guerra aveva ridotto strati vastissimi di popolazione a un livello di pura sussistenza o di poco superiore, soprattutto nelle regioni meridionali, nelle zone montane, nei suburbi delle città o ai margini delle grandi aree industriali. Il tenore di vita si ridusse anche per molti gruppi borghesi. I personaggi dei film e dei romanzi neorealisti erano tratti da una realtà che riguardava gran parte degli italiani, per questo divennero simboli delle ferite della guerra, delle sofferenze e delle speranze della maggior parte degli italiani.

Per conoscere con maggiore precisione la realtà di miseria di molte parti dell'Italia, nei primi anni Cinquanta fu promossa da parte del Parlamento un'inchiesta (*Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, 1951-54), contemporaneamente a un'altra inchiesta sulla disoccupazione. L'inchiesta prese in esame informazioni specifiche relative ad alcuni elementi sintomatici del tenore di vita, come le condizioni d'alloggio, dell'alimentazione e dell'abbigliamento, riuscendo così a evocare con grande forza descrittiva l'Italia del dopoguerra. I dati raccolti erano sconcertanti: circa 11,8% della popolazione viveva in condizioni di miseria, cioè «Al di sotto del minimo vitale» e una cifra di poco inferiore (11,6%) viveva in condizioni disagiate. Tra le regioni c'erano molte differenze: mentre nell'Italia settentrionale le famiglie povere assommavano al 5,8%, nel Meridione erano il 50,2% e nelle isole il 45,4%⁸. Due milioni e ottocentomila vivevano in abitazioni sovraffollate, e di queste 870.000 in grotte, cantine o stalle. In alcune zone povere del paese e alla periferia delle grandi città la promiscuità, le abitazioni fatiscenti, l'insufficienza o l'assoluta mancanza d'assistenza sanitaria, l'impossibilità d'istruzione, costituivano la norma. La descrizione delle abitazioni è viva e impressionante: «Le case sono malsane e co-

⁶ Cfr. C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 163-165; cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 161-173.

⁷ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 104.

⁸ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma, 1953-54, p. 81.

struite con criteri irrazionali. Il suolo è umidissimo ed in quasi tutte le case il pavimento è sotto il piano stradale, per cui in periodi di piogge abbondanti o di alte maree i vani di molte di esse vengono allagati. Il 95% delle abitazioni è senza latrina: tutte le acque di rifiuto vengono gettate nei cortili e ristagnano a poca distanza; i rifiuti vengono gettati nei canali che sono la fogna aperta della città»⁹. Altre indicazioni sul tenore di vita erano ricavate dai consumi alimentari. Su 11.592.000 famiglie, 4.428.000, il 38,2%, non acquistavano carne, il 15% non consumavano zucchero e più di 3 milioni non bevevano vino. La spesa per gli alimenti nel bilancio delle famiglie povere era il capitolo di spesa più alto, in media di 17.266 lire (mentre in totale spendevano mensilmente 27.628), poi venivano le spese, seppur modeste, per la casa, l'illuminazione, la cottura dei cibi, i medicinali; rimaneva pochissimo per il resto. La spesa per il pane rappresentava, secondo l'*Inchiesta sulla miseria* il 19% della spesa totale, quella per «I generi di minestra» l'11%. Una parte considerevole della popolazione aveva una dieta basata quasi esclusivamente sul pane, patate, verdure e legumi¹⁰. Erano diffuse ancora diverse patologie legate alla nutrizione povera e squilibrata, come la scrofolosi, il linfatismo, il rachitismo. Nonostante i limiti di quest'indagine, il suo contributo alla conoscenza della vita e della condizione alimentare di una parte cospicua della popolazione, rimane molto importante.

L'avventura bellica del fascismo si era rivelata una tragedia da un punto di vista alimentare e non aveva permesso di ritornare rapidamente alla situazione precedente al conflitto. Nel 1946 vigeva ancora il razionamento e le razioni italiane erano quelle più basse d'Europa: a febbraio del 1946 davano 700 calorie pro capite per la parte razionata (1.450 con le integrazioni del mercato libero), a luglio salirono rispettivamente a 970 e 1.650 calorie, persino in Ger-

⁹ *Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla (1951-1952), Materiali della Commissione parlamentare*, a cura di P. Braghin, Torino, 1978, p. 67.

¹⁰ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, cit., pp. 89-91. La dieta di una famiglia povera era costituita in media da: 325 grammi di pane e farina, 155 gr di generi da minestra, 301 gr di patate e ortaggi, 22 gr di legumi, 31 gr di carni e frattaglie, 148 gr di latte, 17 gr di pesce. Quindi si raggiungevano circa le 2500 cal., costituite, però, solo da 19 gr di proteine animale e da 390 gr di carboidrati. Ivi, p. 91.

mania le razioni erano superiori¹¹. Le tessere scomparirono solo l'anno seguente. Le calorie convenzionali disponibili per ogni abitante, che nel '38 erano state calcolate di poco inferiori a 2700, nel 1943 scesero a circa 2100 e nel 1945 a 1800¹², raggiunte anche grazie agli aiuti americani, che furono nei primi anni del dopoguerra soprattutto alimenti.

Mentre la produzione diminuiva i prezzi dei prodotti agricoli aumentavano a un ritmo mai conosciuto fino ad allora, circa 35 volte, più di tutti gli altri consumi. Per alcuni prodotti che rappresentavano la base dell'alimentazione, come il grano, il riso, le barbabietole da zucchero, le carni, la produzione era insufficiente ai bisogni della popolazione. Non erano discese di molto le superfici coltivate, ma l'indice di produttività del 1945 era quasi dimezzato, per la mancanza di manutenzione degli anni di guerra, l'assenza di concimazioni, il basso utilizzo di fertilizzanti, antiparassitari, la mancanza di carburante per i motori agricoli e la diminuzione del bestiame da lavoro (a causa delle requisizioni militari). La produzione del grano era scesa gradualmente nel corso della guerra: da 80 milioni di quintali del 1939, nel biennio 1940-41 la media era scesa a meno di 71 milioni, nel 1942-43 calò ancora a 65 milioni di quintali, nel 1945 era di 45 milioni¹³.

La produzione del grano diminuì anche a causa dell'organizzazione dell'agricoltura durante la guerra, cioè della politica degli ammassi e dei prezzi controllati. Per sfuggire a questi vincoli gli agricoltori preferirono la coltivazione degli ortaggi e dei legumi, che rimanevano, in massima parte, esclusi dai controlli ed erano più remunerativi.

Gli ammassi, pur cambiando negli anni la loro funzione, ebbero un ruolo importante nell'agricoltura italiana, come strumento di disciplina del mercato sia durante la guerra che dopo.

Erano stati introdotti dal regime fascista nel 1938 per il timore, in seguito alle sanzioni imposte all'Italia, di un aumento del prezzo del grano e dei suoi derivati non compatibile con le capacità d'ac-

¹¹ Cfr. A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento*, Milano, 2003, pp. 192-193.

¹² Cfr. C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., p. 149.

¹³ *Ivi*, p. 153.

quisto della popolazione. Venne, perciò, deciso l'ammasso obbligatorio di tutta la produzione commerciale a prezzo preventivamente stabilito. Durante la seconda guerra e finché durò la situazione d'emergenza, l'ammasso svolse la funzione che avevano avuto le requisizioni: permetteva d'acquisire la produzione per avviarla alla distribuzione attraverso il razionamento a prezzi controllati.

Le disponibilità alimentari durante la guerra diminuivano di anno in anno. Nei primi anni di guerra lo sfruttamento dell'agricoltura era stato condotto senza preoccuparsi dell'esaurimento e del collasso, confidando nella brevità del conflitto. Negli anni seguenti, la difficoltà di importazione dei prodotti, l'assorbimento di grandi quantità di derrate alimentari da parte dell'esercito e la diminuzione della produzione, portarono l'Italia ai livelli alimentari più bassi dell'Europa. Infatti gli stati coinvolti nel conflitto difendevano le proprie disponibilità riducendo o interrompendo le esportazioni e l'agricoltura era gravemente danneggiata dalla mancanza di forza lavoro, di mezzi e di animali¹⁴. Solo sei mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia era stato introdotto il tesseramento per l'acquisto di alcuni alimenti come caffè, sapone, zucchero, lardo, farina, pasta e riso, e dal primo ottobre del '41 il razionamento incluse anche il pane, 200 grammi al giorno, nel '42 ridotti a 150¹⁵.

In alcune lettere, scritte tra il '40 e il '43 e censurate per il loro contenuto disfattista, era descritta questa situazione: «Qui non trovo né pane, né polenta non trovo niente... ti scongiuro di procurarmi qualche cosa da mangiare: farina, fagioli, riso, insomma quello che trovi per poter dar da mangiare ai miei poveri bambini che mi deperiscono ogni giorno per la fame»; «Milano è una bolgia di affamati che non vuole, né anela altro che sfamarsi...»¹⁶.

Non bastavano per sfamarsi né gli orti di guerra, né il grano colti-

¹⁴ Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare (1940-1950: ricordi ed esperienze)*, Roma, 1977, pp. 110-111.

¹⁵ Cfr. A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento*, cit., p. 192; cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 230.

¹⁶ I. DELLA COSTA, *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Treviso, 1993, in P. SORCINELLI, *Per una storia sociale dell'alimentazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, Torino, 1998, p. 490; cfr. anche la descrizione della situazione alimentare a Napoli di Vittorio Ronchi, Direttore generale dell'Alimentazione durante la guerra. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., p. 51.

vato nei terrazzi e nei giardini pubblici, né le galline allevate nei cortili, come insegnava qualche opuscolo diffuso dal Regime. Nelle città la mancanza di cibo, a volte, era terribile e spingeva a vendere tutto pur di acquistare qualche raro e costosissimo alimento al mercato nero.

Gli scioperi degli operai e le manifestazioni delle donne univano la rabbia per la mancanza di cibo al dissenso verso la guerra e Mussolini: «Per il pane e la libertà, contro le dodici ore e la guerra maledetta». Per i contadini la situazione era un po' migliore, poiché essi avevano maggiori possibilità di procurarsi il cibo, sfuggendo agli ammassi oppure lavorando come braccianti in cambio di qualche alimento in più.

L'organizzazione totalitaria dell'agricoltura non riuscì; l'ammasso era diventato sempre più impopolare e quantità sempre maggiori di prodotti sfuggivano ai controlli. I prodotti agricoli erano tenuti nascosti dai contadini e, attraverso reti di intermediazione complici e corrotte, giungevano al mercato nero, dove i prezzi erano tre volte quelli "ufficiali". Il prezzo, ad esempio, del grano fu fissato per la campagna '42-'43 a 235 lire per il tenero e a 255 per il duro, i prezzi del mercato "libero" (*mercato nero*) erano rispettivamente 650 e 850 al quintale¹⁷. Ciò che significò il mercato nero per la popolazione è spiegato da De Filippo in *Napoli milionaria!*, quando vengono descritti i loschi traffici di donn'Amelia; le parole che le rivolge un suo cliente alla fine della commedia quando è lei ad avere bisogno di lui, svelano un tratto della realtà di quegli anni: «Tutto quello che avevo è nelle vostre mani. Mi avete spogliato... quel poco di proprietà, oggetti di mia moglie, biancheria... ricordi di famiglia... Con biglietti da mille alla mano ho dovuto chiedervi l'elemosina per avere un po' di riso per i miei figli»¹⁸. Da una parte la complicità, i compromessi di coloro che erano stati coinvolti nel mercato clandestino, dall'altra i sacrifici e le privazioni, crearono una situazione sociale degenerata che era difficile superare, ricreando la legalità e la reciproca fiducia. La presenza del mercato nero era riconosciuta da tutti; nel 1942, in una relazione dello stesso Mini-

¹⁷ Cfr. C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 125-131. Cfr. anche *Storia dell'agricoltura in età contemporanea. Mercati e istituzioni*, Venezia, 1997, p. 157.

¹⁸ E. DE FILIPPO, *Napoli milionaria*, Torino, 1964, pp. 98-99.

stro dell'Agricoltura si leggeva: «L'acuirsi del disagio alimentare ha esaltato in forma ormai assai preoccupante il fenomeno dell'esagerata ricerca di generi attraverso vie diverse da quelle fissate dalle varie discipline e quelle del non totalitario apporto da parte dei produttori e dei commercianti dei vari generi che vengono spesso così sottratti alle normali disponibilità sia per il normale consumo dei produttori, sia per il lucro derivante dagli altissimi prezzi del commercio clandestino»¹⁹. Il mercato nero continuò a esistere fino ai primi anni del dopoguerra, contribuendo ad alimentare l'inflazione e ad arricchire sfruttatori e borsari. Soprattutto nei momenti in cui si indebolivano l'autorità di governo, i prodotti imboscati raggiungevano percentuali molto alte²⁰.

L'ammasso fu mantenuto anche dopo il '43, sia al Sud sia al Nord. Al Sud cambiarono uomini e sigle, ma rimase obbligatorio e totale (gli ammassi vennero ribattezzati «granai del popolo» oppure «oleari del popolo»), così come rimase inalterata la politica del razionamento degli alimenti, nonostante le proteste. A Palermo l'esercito aprì il fuoco contro una folla di operai e donne che protestavano per le ingiustizie del razionamento. Negli ultimi anni di guerra avvennero anche le prime occupazioni delle terre e in alcuni casi, approfittando del momento di assenza dell'autorità, vennero proclamate delle repubbliche indipendenti, che per prima cosa si occuparono della redistribuzione delle terre e dell'abolizione dell'ammasso, come a Calitri la repubblica di Batocchio. Gli slogan gridati spesso riguardavano proprio l'obbligo di portare i prodotti all'ammasso: «Non vogliamo portare il grano all'ammasso, non vogliamo pagare il dazio e le tasse, vogliamo il sussidio e il pane, vogliamo il sale, fuori i fascisti»²¹.

Al Centro e al Nord le autorità fasciste aumentarono la quota di grano che doveva essere consegnata a quindici chili a testa e dieci

¹⁹ MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, DIREZIONE GENERALE DELL'ALIMENTAZIONE, Roma, 1° luglio 1942, in A. TROVA, *L'approvvigionamento alimentare nell'esercito italiano*, in *Storia d'Italia, Annali 13*, cit., p. 522.

²⁰ Cfr. C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 153-156, cfr. N. GALLERANO, M. SALVATI, L. GANAPPINI, M. LEGNANI, *Crisi di regime e crisi sociale*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del '43-'44*, Milano, 1974, p. 46; si veda anche P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 41.

²¹ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 75-80, pp. 40-43.

per ettaro, inimicandosi così sempre di più i contadini. Dopo queste decisioni anche nella zona controllata dalla Repubblica di Salò e dai tedeschi, ci furono momenti di tensione: in Toscana, a Carmignano, i mezzadri si radunarono in piazza e rifiutarono di muoversi finché le autorità non avessero autorizzato la macinazione, che era stata proibita come punizione per la mancata consegna delle quote di frumento. I contadini sfuggivano all'ammasso anche grazie ai partigiani, che li aiutarono a sottrarsi all'autorità fasciste, ad esempio fingendo di aver requisito tutto il grano²².

L'ammasso non finì con la guerra, anzi rimase in vigore per molti anni ancora, ma cambiò la sua funzione. Nel '45 e nel '46 l'ammasso continuò a essere obbligatorio e totale per diversi prodotti alimentari: solo pochi erano stati svincolati (ad esempio vino e patate e parzialmente l'olio d'oliva), ma l'evasione era diventata fenomeno di massa soprattutto nel Mezzogiorno. Dal '47, per il raccolto del '47-'48, il vincolo dell'ammasso fu limitato a una quantità stabilita. Questa nuova formula doveva servire a stimolare la ripresa dell'agricoltura attraverso la prospettiva di poter collocare la parte della produzione non vincolata a prezzo particolarmente elevato, qual era il prezzo di borsa nera, che venne, dopo la guerra, legittimato come prezzo di libero mercato. Nel frattempo, però, la situazione sul mercato internazionale mutò sostanzialmente, sia in ordine alle disponibilità del prodotto che ai prezzi e, all'apertura della campagna commerciale, i due prezzi, dell'ammasso e di mercato libero, si tennero quasi sullo stesso livello. L'ammasso che aveva avuto durante la guerra una funzione di contenimento dei prezzi, e per lo stesso motivo continuò a esistere nell'immediato dopoguerra, nel timore che la produzione non fosse aumentata, ora assunse una nuova funzione, opposta alla prima, quella di evitare un eccessivo abbassamento dei prezzi. Così, nello spazio di una sola annata, l'istituto, mantenendo immutate le sue caratteristiche, si trovò a cambiare il suo indirizzo: da organo di contenimento a organo di sostegno dei prezzi. Dimostrò così d'essere un efficace strumento anche con funzioni diverse e di raggiungere i suoi obiettivi. Nel 1957 la Ragioneria Generale dello Stato presentò una relazione sulla situa-

²² *Ivi*, p. 30.

zione degli ammassi, spiegando le trasformazioni di quest'istituto nel dopoguerra e la funzione che ancora svolgeva nel 1956: «Sicché oggi l'ammasso per contingente, insieme con la manovra degli acquisti del grano estero, adempie prevalentemente quella funzione di sostegno dei prezzi interni che fu in passato assicurata dal protezionismo doganale»²³. L'istituto degli ammassi era diretto nel dopoguerra dalla Federconsorzi, una potente organizzazione che aveva anche altri importanti compiti: comprava all'ingrosso e vendeva attrezzi, macchine agricole, fertilizzanti, immagazzinava sementa, offriva crediti e aiutava l'agricoltore in tanti altri modi. Dal 1947 la Federconsorzi era controllata da Paolo Bonomi, direttore della Coldiretti, che era un'organizzazione collaterale della DC, fondata nel '44 per difendere gli interessi dei contadini proprietari. La Coldiretti crebbe moltissimo fino ad arrivare a comprendere 1,6 milioni di famiglie nel 1956. La sua forza derivava dall'influenza nell'apparato statale, dalla capacità di far approvare le sue richieste, dai servizi che poteva offrire ai contadini, soprattutto in seguito all'istituzione delle casse mutue, e poi al controllo importantissimo della Federconsorzi. Questo controllo dette alla Coldiretti la possibilità di porsi come unico intermediario con il mondo industriale del Nord e d'essere arbitro della distribuzione degli aiuti del piano Marshall nelle aree agricole. Era, per la DC, un potentissimo mezzo di consensi tra la popolazione contadina²⁴.

Negli anni Cinquanta il prezzo del frumento era salito a livelli superiori a quelli internazionali e la superficie del grano era tornata a 5 milioni di ettari come nell'anteguerra, ma grazie all'utilizzo di macchinari nuovi e concimi, le rese erano molto maggiori, si passò da 9 quintali per ettaro a più di 20. Il problema del grano divenne un problema di sovrapproduzione, nel 1958 vennero raggiunti i 100 milioni di quintali²⁵. Proprio nel momento in cui la dieta de-

²³ C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 125-131.

²⁴ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 230-233, si veda anche Z. CIUFFOLETTI, *I consorzi cooperativi, la Federconsorzi e la modernizzazione dell'agricoltura tra '800 e '900*, Atti del convegno storico, *La cooperazione nell'Italia tra Otto e Novecento. Liberali e socialisti*, Associazione per gli studi e la cultura cooperativa "Camillo Prampolini" e Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Reggio Emilia, 24 gennaio, 2003.

²⁵ Cfr. G. VITANGELI, *Agricoltura e alimentazione*, in AA.VV., *Annali dell'economia italiana 11*, Istituto IPSOA, Roma, 1958.

gli italiani cambiava, si consumava più carne e una minore quantità di cereali, aumentava la produzione cerealicola, mentre la produzione di carne rimaneva largamente insufficiente.

Gli aiuti americani

I programmi di aiuti americani si inserirono in modo determinante nella storia dell'Italia del dopoguerra, nelle scelte economiche e politiche, e in modo altrettanto significativo ebbero un ruolo nella storia dell'alimentazione di quegli anni, colmando, in parte, l'insufficienza di generi alimentari, ma anche contribuendo a dei cambiamenti nei modi di produrre e consumare il cibo. Vittorio Ronchi, direttore generale dell'Alimentazione, scrisse nel 1977, in una raccolta di ricordi degli anni tra 1940 e il 1950, «Senza il provvido aiuto americano, giorni di fame e di rivolta avrebbero arroventato le nostre contrade»²⁶.

Gli aiuti iniziarono ad affluire già negli ultimi anni di guerra, quando iniziò a delinearsi la vittoria degli Alleati ed essi si preoccuparono della situazione che si sarebbe creata dopo il conflitto sia per la politica sia per le condizioni economiche, soprattutto nei confronti di quei paesi che per anni avevano subito nel proprio territorio le operazioni di guerra e l'occupazione militare.

Gli Usa erano il solo paese a essere uscito dalla guerra assai più ricco e prospero: nel 1945 la loro produzione era il doppio di quella del 1939, il reddito nazionale era aumentato del 75%, divenendo così il paese più ricco del mondo. Tutte le nazioni europee e il Giappone erano state gravemente colpite dalla guerra. Paesi come la Polonia, l'Urss, la Jugoslavia e la Germania avevano perso più della metà del proprio potenziale industriale²⁷. Fin dal 1943 gli Usa attraverso l'United Nation Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), inviarono aiuti, soprattutto cibi e medicinali, nei territori già liberati. L'UNRRA era formalmente sotto l'egida delle Nazioni

²⁶ V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., p. 253.

²⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. 1912-1992*, Roma-Bari, 1994, pp. 601-737.

Unite, costituite da 44 stati che aderirono all'iniziativa degli Usa, dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna e della Cina, ma la maggior parte degli aiuti (circa il 78%) vennero forniti dagli Stati Uniti; l'Inghilterra contribuì per il 17% e gli altri paesi appena per l'1%. Erano ancora gli anni della collaborazione tra le nazioni europee, l'Urss e l'America, infatti gli aiuti dell'UNRRA furono inviati anche nei paesi dell'Est europeo e in Russia. Ne usufruirono complessivamente 17 paesi tra Europa ed Estremo Oriente; tra i paesi europei furono esclusi solo la Francia, il Belgio e l'Olanda²⁸. Per quanto riguarda l'Italia, la situazione economica in cui si trovava, l'insufficienza della produzione agricola, l'impossibilità di importare i prodotti alimentari di cui aveva bisogno per garantire un livello alimentare accettabile alla popolazione, resero immediatamente gli aiuti forniti dagli alleati di grandissima importanza.

L'8 marzo 1945 venne approvato il primo accordo con l'UNRRA per la fornitura gratuita di merci e servizi per un valore di 50 milioni di dollari per le categorie più bisognose, in un momento in cui l'Italia era ancora divisa e in parte occupata dalle truppe tedesche²⁹. Fino al 1946 gli aiuti furono, in ogni modo, piuttosto frammentari. In quell'anno la situazione italiana era ancora molto grave, tanto che alcuni esponenti dei servizi alimentari andarono in America per sollecitare dall'UNRRA la spedizione di grano al nostro paese e ottennero che fossero immediatamente dirottati nei porti italiani alcuni piroscafi già destinati ad altri paesi³⁰. Nello stesso anno venne approvato un secondo accordo con l'UNRRA, in seguito alle decisioni al congresso di Londra di estendere anche al nostro paese le grandi forniture di alimenti, merci industriali, agricole e sanitarie. Venne anche creata dal governo italiano una delegazione per i rapporti con l'UNRRA e costituiti Comitati provinciali per l'Assistenza UNRRA. Questo nuovo accordo prevedeva una fornitura di circa 450 mi-

²⁸ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, Roma, 1993, pp. 129-138; si veda anche E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze agli italiani (1943-1953)*, Milano, 1986, pp. 125-137.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 129-138, cfr. DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, Roma, 1947., pp. I-V. Cfr. E. ORTONA, *Anni d'America. La ricostruzione. 1944/1951*, Bologna, 1984.

³⁰ Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., pp. 230-231.

lioni di dollari di grano, carbone e altre merci³¹. Queste forniture rappresentavano una percentuale molto alta delle importazioni complessive italiane: il 70% di prodotti alimentari: il 40% di carbone; 82% di materiali e macchinari agricoli, il 22% di quelli industriali e il 100% di forniture mediche³².

In un manifesto del 1946 si vedeva un pane diviso in due parti una più grande e una più piccola con sotto la scritta «40% di frumento italiano, 60% di frumento americano inviato gratuitamente. Il pane che noi mangiamo», in un altro erano disegnati stormi di pani bianchi trasvolati dall'Atlantico, il grano era infatti, al primo posto degli aiuti dell'UNRRA e del Piano Marshall fino al 1949³³.

Con l'UNRRA arrivarono in Italia dei prodotti fino allora sconosciuti agli italiani, come la farina doppio zero, il pesce conservato, i legumi in scatola, i fiocchi d'avena, i cibi liofilizzati, come minestre e uova, la Spam (un pasticcio a base di carne), la Coca Cola, con i suoi cartelloni pubblicitari sparsi ovunque. Nel 1947 venne distribuito un libro di 121 pagine per far conoscere i prodotti americani. Ogni capitolo iniziava con la descrizione del prodotto e poi spiegava come si poteva utilizzare e come si doveva conservare³⁴. Alcuni di questi alimenti ebbero una grande importanza nei cambiamenti dell'alimentazione degli italiani, ad esempio la farina doppio zero, che divenne il tipo di farina più utilizzato, o il latte in polvere, già conosciuto, ma poco utilizzato, grazie alla distribuzione attraverso gli aiuti UNRRA, da quel momento fu impiegato più diffusamente nell'allattamento dei bambini.

Nel 1947 fu pubblicata a Roma un'indagine che mostrava quale fosse il peso degli aiuti alimentari forniti dall'UNRRA in Italia. In questo studio vennero scelte come campo d'analisi le refezioni delle convivenze, ad esempio asili, brefotrofi, orfanotrofi, istituti di ricovero, con lo scopo di conoscere le difficili condizioni alimentari,

³¹ Cfr. DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, cit., pp. I-V.

³² Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 103.

³³ Cfr. A. CAPATTI, C. COLOMBO, *Occhio al cibo*, Milano, 1990; cfr. anche C. DANELO, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, 1975, pp. 292-301.

³⁴ Cfr. M.P. MORONI SALVATORI, *Ragguaglio bibliografico sui ricettari del primo novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 13*, cit., p. 24.

e l'importanza degli aiuti americani dei primi anni del dopoguerra. Gli aiuti UNRRA, infatti, si rivolgevano in modo particolare a favore di bambini, gestanti e nutrici. Vennero raccolti dati per due mesi (da febbraio a marzo 1946) sui consumi alimentari di convivenze di condizioni medie distribuite in tutto il territorio italiano, attraverso i comitati per la gestione degli aiuti. La dieta dei bambini dai 4 ai 15 anni che vivevano nelle convivenze assistite risultò composta, nei due mesi presi in considerazione, prevalentemente da cereali e legumi, mentre il consumo di carne risultava molto inferiore alle necessità. Il consumo di cereali era in media di 400-500 grammi al giorno, quello della carne e del pesce, per la maggior parte delle mense, non arrivava a 5 grammi, solo in alcune convivenze si raggiungevano gli 80 o 90 grammi al giorno, la quantità di latte e formaggi era molto variabile, andava da un massimo di 450 grammi a 65 grammi, quella dello zucchero da 36 a 5 grammi. La somma delle calorie andava da 1145 a 2650, al Nord la media raggiungeva le 2000 calorie, mentre al Sud era circa 1700 calorie al giorno³⁵. Le forti differenze riscontrate tra le convivenze prese in considerazione erano dovute al fatto che alcuni istituti producevano autonomamente una parte del cibo, ma anche alle difficoltà di rifornimento di alcune zone d'Italia, soprattutto al Sud e nelle isole. La produzione autonoma, in ogni modo, contribuiva solo per il 4% all'alimentazione dei bambini assistiti nella media nazionale. La principale fonte di approvvigionamento era il razionamento, che forniva 1071 calorie e assicurava soprattutto pane e generi da minestra. Circa il 21% dell'alimentazione era fornito proprio dagli aiuti UNRRA (soprattutto farina, latte in polvere e legumi secchi o in polvere), una quantità maggiore di quella fornita dal mercato libero³⁶.

Gli aiuti UNRRA ebbero termine in Europa alla fine di giugno 1947, poco dopo gli Stati Uniti vararono altri programmi di aiuti, il programma post-UNRRA, l'utilizzo dei crediti "Amlire" fino al primo semestre del 1947, l'Interim-Aid per il periodo dal primo gennaio al 31 marzo 1948.

³⁵ DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, cit., pp. 3-25.

³⁶ *Ivi*, pp. 37-45.

Poco dopo prese il via un nuovo programma di aiuti da parte esclusivamente degli Stati Uniti, l'European Recovery Program, meglio noto come piano Marshall, che costituiva un'iniziativa più organica e complessa rispetto ai precedenti programmi per la ricostruzione degli anni del dopoguerra. Il piano Marshall, in Italia come altrove, univa gli elementi contingenti alla prospettiva di una ricostruzione italiana all'interno di un sistema economico dominato dagli Stati Uniti, nell'ambito di organismi monetari internazionali. Questo programma di aiuti, offriva il vantaggio, rispetto a quelli che lo avevano preceduto, di essere un piano solo americano, in cui la destinazione degli aiuti poteva essere sottoposta a un controllo³⁷. Gli aiuti del piano Marshall cominciarono ad arrivare in Italia nel 1948; il 24 giugno venne firmato un accordo tra il governo italiano, presieduto da De Gasperi, e gli Stati Uniti.

Gli aiuti ERP all'Italia furono di circa 1387 milioni di dollari, intorno al 2% del prodotto interno lordo italiano e il 20% del valore delle importazioni³⁸. Nella prima fase di aiuti ciò che prevaleva era la domanda di materie prime e di alimenti per prevenire un ulteriore deterioramento del tenore di vita della popolazione. Fino al 1949 i cereali furono al primo posto degli aiuti americani. Rappresentavano nel primo anno di aiuti il 28,7%, negli anni seguenti diminuirono in percentuale progressivamente, nel 1951 erano il 14,6%, ma le quantità erano mediamente le stesse, anzi crebbero leggermente, gli altri alimenti non superarono mai il 3%. Nel 1949 venne deciso un cambiamento nella composizione delle importazioni, assunse un peso crescente l'invio di macchinari, che arrivò a rappresentare il 25% del totale delle merci inviate³⁹. Questo cambiamento rifletteva la situazione delle industrie italiane: la nascita in quegli anni di un'industria di raffinazione petroliera, l'emergere dell'industria siderurgica e cantieristica. Le aziende italiane: aumentarono in poco tempo la produttività grazie alla disponibilità di tec-

³⁷ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., pp. 8-9; cfr. anche P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 102-103.

³⁸ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., p. 191.

³⁹ *Ivi*, p. 168; cfr. anche C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 292-301.

nologie e sistemi produttivi americani⁴⁰. Una svolta ci fu anche, nell'utilizzo del fondo-lire dell'ERP, cioè il fondo di contropartita delle forniture americane. Mentre nei primi anni fu utilizzato, secondo la linea di Einaudi, per sostenere la moneta e ridurre il deficit, dal 1949, anche dietro la spinta americana, venne impiegato per riorganizzare l'apparato produttivo, per le riforme (tra cui anche la riforma agraria) e i lavori pubblici⁴¹. Una parte del fondo-lire fu anche utilizzato per le opere di bonifica e di miglioramento delle aree agricole⁴².

L'invio di aiuti da parte degli Stati Uniti contribuì a formare l'opinione pubblica italiana, ormai coinvolta negli schemi ideologici della guerra fredda, nella contrapposizione tra comunismo e capitalismo, tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. L'adesione a questo programma presupponeva una scelta di campo nell'ambito della guerra fredda, sia dei singoli Stati europei, sia delle forze politiche e sociali all'interno di ciascuno Stato. La decisione americana di fornire aiuti significava che l'America aveva scelto l'Italia e non avrebbe permesso a niente di cambiare le cose.

L'aiuto americano fu pubblicizzato in ogni modo. All'arrivo di ogni nave carica di cibi, medicine o carbone, nei porti di Civitavecchia, di Bari, di Genova, di Napoli si tenevano festeggiamenti e discorsi. L'ambasciatore americano James Dunn girava per l'Italia a inaugurare scuole, ospedali, ponti, costruiti grazie ai dollari che provenivano da oltreoceano. I cibi a volte venivano caricati sui "treni dell'amicizia" e scaricati nelle stazioni lungo il tragitto, ed erano accolti sempre con le opportune cerimonie⁴³. Gli Stati Uniti, che da un secolo esercitavano un forte richiamo per gli italiani, grazie anche agli emigrati che erano andati nelle Americhe ed erano ritornati ostentando la loro nuova ricchezza, acquistarono l'immagine del paese generoso o ricco a tal punto da potersi permettere di aiutare l'Italia e l'Europa a riprendersi dalle devastazioni della guerra, a sconfiggere la

⁴⁰ *Ivi*, p. 167.

⁴¹ *Ivi*, p. 57, cfr. G. MAMMARELLA, Z. CIUFFOLETTI, *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Milano, 1995, pp. 155-156.

⁴² Cfr. C. DANELO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 172-173., cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., pp. 174-175.

⁴³ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 152-153; cfr. A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Roma-Bari, 1988, pp. 484-486.

fame e la povertà. Indubbiamente tutto ciò rafforzò enormemente la classe capitalista italiana e la Democrazia Cristiana.

L'immagine dell'America divenne un ideale per molti italiani. La pubblicità della Coca Cola, del grano portato dalle navi si univano alle novità e alle mode che venivano dagli Stati Uniti, ai film di Marilyn Monroe e James Dean, al juke-box e al Rock and roll. Il mito dello stile di vita americano cominciò ad attrarre molti italiani, fino a diventare, a partire dagli anni Cinquanta quando iniziò seppur lentamente la crescita economica, un faro, un modello da imitare e assimilare, oppure al quale aspirare⁴⁴. Così forte era l'immagine dell'America come paese del benessere che i prodotti immessi sul mercato italiano agli inizi degli anni Cinquanta dall'Algida e dalla Motta, presero dei nomi americani, come ice-cream, cracker e stick⁴⁵.

La legge del 1949

La grave crisi alimentare del dopoguerra fu l'ultimo episodio prima dei profondi sconvolgimenti che avvennero nell'alimentazione negli anni successivi. Nel passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, il pane cambiò il suo ruolo e il significato nella nostra cultura alimentare. La sua vicenda in quegli anni si legò anche a delle scelte politiche, le quali contribuirono a modificare il modo di produrlo, sostenendo dei cambiamenti che stavano avvenendo lentamente, e imponendoli a quella parte del paese che non si era ancora separata dalle sue antiche usanze e modi di vita. Si trattava di due leggi, del 1949 e del 1956, che vietarono l'utilizzo dell'impasto manuale e del forno a legna, che erano i metodi più diffusi di produzione del pane, e imposero l'uso del forno a riscaldamento indiretto e dell'impastatrice meccanica. La prima di queste leggi, in realtà, riguardava solo i centri abitati al di sopra dei 3000 abitanti ed era meno incisiva nella società della legge successiva che invece estendeva l'obbligo anche ai centri più piccoli, ma venne presenta-

⁴⁴ Cfr. S. GUNDLE, *L'americanizzazione del quotidiano, televisione e consumismo nell'Italia degli anni cinquanta*, in «Quaderni storici», n. 62, 1986, p. 562.

⁴⁵ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO e R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia*, Annali 13, cit., p. 276.

ta negli anni del secondo dopoguerra, quando l'Italia era ancora povera e contadina, il 40% della popolazione era impiegata nell'agricoltura e l'alimentazione era ancora legata al mondo contadino e pressoché la stessa di cento anni prima.

Gran parte degli italiani si nutriva per il 90% di pane, cereali (base di zuppe e minestre), verdure e legumi. La carne era un cibo raro e prezioso, consumato soprattutto nei giorni di festa, nelle occasioni speciali. Era una realtà in cui l'abbondanza era ancora riservata a pochissimi, e tutti gli altri potevano solo sognarla⁴⁶. I cibi prodotti dalle industrie alimentari e pubblicizzati raggiungevano solo le città e la parte più ricca della popolazione. Le stesse industrie alimentari, inoltre, a causa del calo della produzione agricola, si erano molto ridimensionate nel dopoguerra; gli addetti passarono da 1.664.116 a 77.876 nel 1951 e il numero delle aziende era quasi dimezzato rispetto al 1937⁴⁷.

Le spese per il cibo occupavano ancora la parte più grande del bilancio familiare, in media il 60-65%, ma per le famiglie povere molto di più, fino all'80%, mentre nei paesi europei più industrializzati già agli inizi del Novecento erano meno del 50% del bilancio delle famiglie. Nel 1951 ancora il pane e farinacei rappresentavano il 23,1% della spesa alimentare media delle famiglie di ogni categoria sociale, si trattava di una percentuale molto alta tenendo conto che parte dei cereali era autoprodotta. La carne rappresentava il 16%, nonostante fosse un cibo molto più costoso⁴⁸. Non era cambiato molto rispetto alla descrizione dell'alimentazione fatta in una ricerca del Ministero dell'Agricoltura del 1878 sull'alimentazione delle famiglie ricche e povere. Il pasto era composto di «*Molta polenta e poco companatico*», raramente dalla carne, «Forse poche domeniche dalla massaiia si presenta nel frugal desco un magro pollo per dividerlo in dieci porzioni e più»⁴⁹. Così la famiglia Floris,

⁴⁶ Cfr. P. SORCINELLI, *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai crecker*, Milano, 1999, pp. 209-211. Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Aspetti storici della dieta mediterranea*, Atti del convegno, *Alimentazione, salute e rischio malattie*, Firenze, 25-27 settembre 2003, pp. 100-106; cfr. anche S. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V/1. *I documenti*, Torino, 1973.

⁴⁷ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO, R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali* 13, cit., pp. 276-278.

⁴⁸ Cfr. ISTAT, *I consumi alimentari in Italia, 1951-1966*, Roma, 1967, pp. 23-31.

⁴⁹ Cfr. P. SORCINELLI, *Gli italiani e il cibo*, cit., p. 90.

presa in esame dalla delegazione dell'*Inchiesta sulla miseria*, viveva coltivando trenta are di frumento e trenta di orzo, e mangiando solo pane e formaggio e meno di due volte la settimana la polenta, i fagioli e i ceci⁵⁰. In modo simile i contadini, intervistati da Nuto Revelli nel suo libro *Il mondo dei vinti*, descrivevano la loro alimentazione: «In campagna mancava la grana [...] ma il pane non mancava, aveva un profumo quel pane... vivevamo con le economie seguendo il proverbio di mio padre. A la matin pulente, al dobdisnè cundia, e la seira la putia»⁵¹.

Il regime alimentare della popolazione rifletteva la diversa organizzazione della agricoltura delle regioni italiane, le diverse tradizioni, specchio di un'esperienza storica segnata da particolarismi e dalla divisione politica, che rendono, ancora oggi, incredibilmente ricca la tradizione gastronomica del nostro paese. L'elemento comune di queste realtà contadine anche molto distanti tra loro, dalla piccola proprietà contadina delle vallate alpine, alle aziende risicole piemontesi, alla mezzadria dell'Italia centrale, fino ai grandi latifondi del Sud, era l'appartenenza a un mondo preindustriale, dove dominava l'energia umana nelle coltivazioni come nell'allevamento e dove i consumi, soprattutto gli alimenti, erano quasi completamente autoprodotti.

Nella maggior parte delle aziende rurali una parte rilevante (35-40%) della produzione di ogni anno rimaneva ai contadini per coprire le esigenze alimentari delle famiglie o per la parte dei salari pagati in natura. Il resto veniva venduto sul mercato locale o alle famiglie non agricole della zona, spesso in cambio di altri beni o servizi e solo un 10% veniva esportato. Si ricorreva al mercato per pochissimi generi alimentari, come lo zucchero, il pesce essiccato, i surrogati del caffè o i tabacchi⁵². Anche nelle città, il rapporto con la campagna era più diretto, gran parte dei prodotti venduti proveniva dalle zone rurali circostanti. La famiglia costituiva il nucleo produttivo dell'economia agricola e, in molte parti d'Italia, era ancora la fami-

⁵⁰ *Ivi*, pp. 213-214.

⁵¹ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Torino, 1977, p. 52.

⁵² Cfr. G. BARBERO, *Le vicende dell'economia*, in *L'Italia rurale*, a cura di C. Barberis, Roma-Bari, 1998, pp. 34-35.

glia allargata, nella quale convivevano diverse generazioni. Le donne avevano sempre un ruolo principale nella preparazione del mangiare, che richiedeva buona parte del tempo di una giornata⁵³.

Le stagioni dell'anno condizionavano ancora la dieta, così come determinavano il lavoro degli uomini: l'estate, la stagione dei grandi lavori, da cui si ricavavano i cereali, gli ortaggi, i legumi; l'autunno e l'inverno, durante i quali veniva preparato il vino, l'olio, le carni, salate e conservate nelle cantine. Gli ingredienti di ogni piatto provenivano dalla propria terra e avevano nomi noti, familiari e colorati come i tanti dialetti delle regioni italiane.

Il pane era l'elemento che univa le diverse tradizioni culinarie italiane, in ogni regione, addirittura in ogni comune, veniva prodotto con metodi diversi, nelle forme più strane, con l'aggiunta di altri ingredienti che lo rendevano caratteristico e speciale, come il pomodoro o il sesamo.

Dall'inizio del secolo nella preparazione del pane era diminuito l'utilizzo di cereali diversi dal frumento (infatti la coltivazione del granturco andò diminuendo a partire dal 1930)⁵⁴. Si trattava, comunque, di un fatto di grande valore, poiché il pane era da secoli un simbolo che qualificava la condizione sociale, la ricchezza e la povertà, secondo il suo colore e gli innumerevoli ingredienti con i quali si poteva panificare, il frumento, l'orzo, l'avena, il miglio, il farro, la spelta e molti altri. Tutto ciò che non era frumento veniva utilizzato per panificare solo negli anni e nelle stagioni più povere, e era la testimonianza principale della povertà⁵⁵.

I contadini continuavano a fare il pane in casa secondo la tradizione e le usanze locali. Fare il pane era un rito settimanale che iniziava con il lavaggio del grano, che veniva liberato dalle pietruzze e dalle scorie. Poi una volta asciutto era di nuovo mondato chicco per chicco e portato al mulino. La macinazione era più o meno raffinata, dipendeva dalle disponibilità della famiglia, infatti il pane bian-

⁵³ Cfr. *La famiglia italiana dall'800 ad oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, 1988, pp. v-vi.

⁵⁴ Cfr. S. SOMOGYI, *Cent'anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, Milano, 1959; cfr. anche ISTAT, *Sommario di statistiche storiche, 1861-1965*, Roma, 1968, p. 62.

⁵⁵ Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, 1993.

co si otteneva con maggiori quantità di grano, ed era da secoli simbolo di ricchezza, ma, in realtà, era anche il pane più povero di vitamine e di minerali.

Un ruolo importantissimo per la preparazioni dei cibi era svolto proprio dai forni del paese, dove venivano portate a cuocere il pane, le focacce o le torte.

Gli stessi panifici, che erano circa 35.000, nella maggior parte dei casi erano gestiti a livello familiare e la modernizzazione era quasi assente. I panifici con più di 100 addetti erano, sia nella molitura che nella panificazione, meno del 2%. La media di produzione era di quattro quintali al giorno, solo pochi grandi stabilimenti del Nord arrivavano a produrre più di cento quintali al giorno e possedevano un'attrezzatura quasi perfetta: impastatrice meccanica, forni a riscaldamento elettrico e usavano il lievito industriale⁵⁶.

Era in questo contesto che si inseriva la legge del 1949 e questi erano i motivi delle perplessità che essa suscitò e delle tante difficoltà che incontrò nella sua attuazione.

Questa legge, appunto, stabiliva che i panifici di nuovo impianto nei centri abitati, la cui popolazione superava i mille abitanti, fossero dotati di impastatrice meccanica e nei centri con popolazione non inferiore ai tremila anche di forno a riscaldamento indiretto oppure elettrico. Per i mulini venne stabilito che dovevano essere dotati di apparecchi di pulitura e di macchinari idonei a selezionare i prodotti e i sottoprodotti della macinazione. Inoltre, tutti i forni e i panifici già in funzione dovevano trasformare i loro impianti entro il 1954. Questa legge annullava anche le limitazioni poste da un decreto del 1938, riguardanti la nascita di nuovi impianti.

Il disegno di legge, presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi e dal Ministro dell'Industria Lombardo Ivan Matteo, venne approvato il 25 maggio 1949 dopo essere stato a lungo discusso dalla commissione industria, commercio e turismo della Camera e del Senato.

Il momento particolare nel quale essa si inseriva la proposta di questa legge spiegava più chiaramente le esigenze e le motivazioni; il

⁵⁶ Cff. G. GALLO, R. CORVINO, R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, cit., p. 275.

relatore della decima commissione della Camera Saggin iniziò proprio dicendo che: «L'Amministrazione ha inteso attuare anche nel campo dell'attività molitoria e della panificazione l'indirizzo già adottato nel campo delle altre attività industriali» cioè di liberalizzare l'attività economica, lasciando che si regolasse da sola, secondo le leggi della concorrenza. «La libertà», continuò Saggin, «data ai privati di procedere alla costruzione degli impianti verrà a ripristinare il gioco della libera concorrenza, e, presumibilmente, ad infrenare l'aumento del numero degli impianti stessi»⁵⁷. La legge seguì una precisa scelta economica, sostenuta anche dagli industriali, di favorire la creazione di attività industriali. Faceva parte della politica di ammodernamento degli impianti, di cui fu testimonianza, anche, il cambiamento d'indirizzo del piano Marshall, quindi dall'aumento di prestiti per macchinari, impianti e attrezzature industriali⁵⁸.

La legge nasceva anche da motivazioni igienico sanitarie, che in quegli anni erano un argomento molto attuale, infatti l'Italia, nel 1947, aveva aderito all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Quest'organizzazione era nata nel 1945 e si impegnava a raccogliere, analizzare, interpretare e diffondere notizie relative alla nutrizione, a promuovere la ricerca scientifica, tecnologica e a migliorare l'educazione sull'alimentazione.

I requisiti necessari per garantire prodotti igienici erano, in questa legge, associati ai progressi tecnologici nell'industria dell'alimentazione. La liberalizzazione del mercato, inoltre, avrebbe portato a una maggiore concorrenza e quindi avrebbe favorito, per i sostenitori della legge, il perfezionamento degli impianti secondo le nuove tecniche.

Il disegno di legge fu criticato per vari motivi, sia durante la discussione della commissione permanente del Senato che della Camera: prima di tutto perché la libera concorrenza avrebbe favorito le industrie molitorie più grandi e alcuni grandi gruppi industriali del Nord «Che da soli controllano complessivamente in atto ben 30

⁵⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione*, Seduta di lunedì 23 maggio 1949, pp. 67-89.

⁵⁸ Cfr. M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democratico (1944/1949)*, Milano, 1982, pp. 338-350.

mila quintali di produzione giornaliera» e avrebbero potuto sperare di poter installare nuovi stabilimenti al Sud. Inoltre la concorrenza, sostenne un deputato, non avrebbe portato a un miglioramento della qualità, in quanto la qualità del pane dipendeva molto dai grani, e «Oggi l'industria è costretta a ricevere ciò che il governo dà [...] Per creare concorrenza dovremo ritornare al mercato libero interno e alla libera importazione». Secondo altri parlamentari, la qualità non era legata alla perfezione delle macchine, ma alle capacità degli uomini che lavoravano nei panifici: «Ci vuole l'uomo, ci vuole il competente, colui che con spirito di sacrificio si sia rosolato di fronte alla bocca dei forni per anni, facendo del giorno notte e della notte giorno»⁵⁹. Il disegno di legge era, inoltre, accusato di avvantaggiare le grandi industrie produttrici di macchinari, che erano, in quel periodo, in difficoltà nel mercato sia interno sia estero.

La libertà d'iniziativa, concessa da tale legge, portò, negli anni successivi, a un aumento degli impianti: ne sorsero, dal 1949 al 1956, circa 5000. Molti vecchi mulini e panifici, che non erano in grado di modernizzarsi e di affrontare l'aumento degli oneri fiscali, invece, vennero chiusi. Ad esempio a Torre Annunziata 21 panifici e due mulini chiusero dopo la legge del '49⁶⁰. Le trasformazioni prescritte erano troppo onerose per i vecchi impianti, ancora nel 1956 il 50% dei panifici e il 54% dei mulini soprattutto al Centro e al Sud, che dovevano munirsi di macchinari idonei, non l'avevano fatto. Anche per i nuovi impianti le spese erano molto alte e, in alcuni casi, dovettero ridurre la manodopera occupata per diminuire i costi⁶¹.

La legge del '56 e l'industrializzazione dei processi di panificazione

La seconda legge, di cui ho parlato, e il dibattito che seguì a essa si inseriva, invece, in un contesto molto diverso. Il 1956 è all'inizio di

⁵⁹ CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione*, Seduta di lunedì 23 maggio 1949, pp. 67-89.

⁶⁰ Cfr. F. DATI, *Origini storiche di Torre Annunziata e della sua industria dell'arte bianca*, Napoli, 1959.

⁶¹ SENATO DELLA REPUBBLICA, COMMISSIONE IX, *Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge d'iniziativa di Berloff e De Prisco*, Seduta di mercoledì 11 luglio 1956.

un periodo di grande crescita economica e di gigantesche trasformazioni che attraversarono il paese e riguardarono anche l'alimentazione. Nel breve volgere di vent'anni, dagli anni cinquanta alla fine degli anni sessanta, la società italiana si mise in movimento in ogni sua parte: nel modo di produrre, di pensare, di consumare, di vivere. Ognuno vide mutare profondamente le strutture e i modi della propria vita quotidiana, a partire dalla famiglia, ed è questo che rese la "grande trasformazione" così profonda e importante nella storia degli italiani. Fu un mutamento non uniforme in ogni parte del paese e molto complesso, che partiva da una società arretrata e povera, com'era l'Italia del dopoguerra, e si intrecciava a modi di vita, ad abitudini, che avevano radici antiche e profonde⁶².

L'alimentazione in questi anni è uno degli aspetti più evidenti delle trasformazioni nella vita di chi si trova a vivere questo periodo così incredibile, che sembrò cancellare il ricordo delle sofferenze, delle rinunce, della fatica della guerra e dei primi anni del dopoguerra. Proprio perché fino all'inizio degli anni Cinquanta l'Italia era un paese in maggioranza agricolo, in cui prevalevano sui cambiamenti, i modi di produrre, di consumare e di vivere del passato, le trasformazioni sembrarono più grandi e profonde che in qualunque altro paese europeo.

Partendo da una situazione di sottosviluppo, l'Italia arrivò a collocarsi tra i primi dieci paesi europei più industrializzati. Ogni parametro, che si può prendere in considerazione riguardo a questi vent'anni, registrò un cambiamento sorprendente, soprattutto se confrontato con i periodi precedenti. Il reddito nazionale, nel giro di un decennio dal 1954 al 1964, quasi raddoppiò, nello stesso periodo il reddito pro capite passò da 350.000 a 571.000. Crebbero le importazioni del 12,6% l'anno, le esportazioni del 13,45, i consumi del 5,6% l'anno⁶³. L'intensità della crescita mise in moto modificazioni strutturali della vita economica e sociale del paese, benché tra il Nord e il Sud del paese lo sviluppo avvenisse in modo molto diverso e con profondi squilibri.

⁶² Cfr. S. GUNDLE, *L'americanizzazione del quotidiano*, cit., p. 562.

⁶³ I dati sono tratti da AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 158-160; cfr. anche C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, 1981, pp. 20-26.

Nel 1951 il 43,9% degli occupati lavorava nel settore agricolo e il 19,5 nell'industria; nel 1970 i rapporti tra industria e agricoltura si capovolsero, risultava inserito nel settore agricolo il 18,9%, mentre l'industria dava occupazione al 42,2%⁶⁴.

Il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, non poteva non coinvolgere nel processo di cambiamento l'alimentazione, in tutti i suoi aspetti: le maniere, le convenzioni, le procedure, i linguaggi, i luoghi. I motivi erano molti: contribuì certamente l'aumento del reddito, ma anche i cambiamenti avvenuti nella struttura delle campagne, l'abbandono dell'attività agricola e l'emigrazione di milioni di persone, lo sviluppo dell'industria alimentare, una maggiore integrazione culturale, il modello dei paesi europei e dell'America e, forse più di tutto, il rinnovamento dei modelli familiari e del ruolo della donna all'interno di esso.

Circa nove milioni d'italiani lasciarono il proprio paese, il lavoro e spesso anche la famiglia per trasferirsi nelle città industriali del Nord o nei paesi del nord Europa⁶⁵. Le maggiori opportunità di lavoro nell'edilizia, nei lavori pubblici, nell'industria, nei servizi, fornirono l'occasione per uscire dalla difficile vita contadina, che sempre più strideva con le nuove aspettative e con l'immagine del benessere, che stampa e televisione contribuirono a creare, alimentando sogni e speranze. Coloro che migravano provenivano dalle zone più povere del Mezzogiorno, ma anche dal Centro e dal Nord-Est. Gli emigranti si adattarono allo stile di vita delle città, alle diverse tradizioni alimentari, alla necessità di comprare ogni alimento, ma nello stesso tempo fecero conoscere le ricette delle loro regioni di provenienza e alcune ebbero anche un grande successo, diventando specialità nazionali.

Lentamente anche l'agricoltura stava cambiando. Milioni di contadini avevano lasciato le campagne, mentre nella produzione

⁶⁴ Cfr. AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 158-160. Nel 1959, il 42,6% del reddito nazionale era prodotto dall'industria, ma rimanevano forti differenze regionali. Nel Mezzogiorno il reddito agricolo rappresentava ancora la parte più cospicua del reddito, il 36,3% contro il 19,45 al Nord. Cfr. anche G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Roma, 2003, pp. 83-155.

⁶⁵ Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 295-298; cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 223-225.

agricola era iniziato un processo di meccanizzazione con l'utilizzo di nuovi mezzi tecnici, sostanze chimiche per fertilizzare i terreni e sementi selezionate per aumentare le rese. Si organizzava in modo capitalistico, sostituendo, in molte parti del paese, alla frammentazione produttiva, la compattezza monoculturale delle aziende agricole.

Lo sviluppo economico, le maggiori opportunità di lavoro e l'ormai inevitabile ricorso alle lavorazioni meccaniche resero sempre più obsoleta una struttura storica delle campagne italiane: la mezzadria, che costituiva una società quasi completamente autosufficiente sul piano dei consumi alimentari⁶⁶. Così l'autoconsumo diminuì in questi anni progressivamente, finché nel 1970 era solo l'1% per i cereali, il 3% per la frutta e la verdura; anche se la percentuale di autoconsumo sfugge in parte alle statistiche, questi dati fanno capire quanto lo stile di vita si stava allontanando da quello della famiglia contadina⁶⁷.

L'emigrazione di milioni di persone, lo sviluppo industriale, il diffondersi di modelli urbani di vita provocarono profondi cambiamenti della struttura, dei ruoli, della funzione della famiglia, o meglio dei modelli familiari allora presenti.

Diminuirono le famiglie caratterizzate dalla presenza di diverse generazioni e da un controllo molto stretto su tutti i componenti. Nel 1951 le famiglie estese erano il 22,4%, nel censimento del 1961 risultarono il 19,4%, negli anni successivi questa percentuale scese ancora e nel 1981 rimanevano l'11,3%⁶⁸. Sempre più spesso le famiglie erano costituite da membri impiegati in settori diversi, e, in molti casi, costretti per il lavoro a vivere lontano dalla famiglia. Con il modificarsi della struttura della famiglia contadina cambiò tutto ciò che le girava intorno e anche le tradizioni, le usanze e i riti legati all'alimentazione. Lo stile di vita cittadino si stava generalizzando anche ai piccoli centri, dove poche famiglie erano ormai in grado di provvedere completamente alla propria sussistenza alimen-

⁶⁶ Cfr. T. TENTORI, *La cultura*, in *L'Italia rurale*, a cura di C. Barberis, Roma-Bari, 1998, pp. 16-19.

⁶⁷ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 85.

⁶⁸ Cfr. M. BARBAGLI, *sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988, pp. 440-445 e p. 114. La dimensione media della famiglia era scesa da 4 membri nel 1951 a 3,3 nel 1971.

tare, senza rivolgersi al mercato⁶⁹. A ciò contribuì anche l'aumento delle donne che lavoravano al di fuori dell'ambito familiare, nelle fabbriche, nei servizi pubblici (le lavoratrici aumentarono da 4,46 milioni nel 1954 a 6,24 milioni nel 1959). Inoltre, migliorò il livello di istruzione delle donne, aumentò la loro presenza nelle scuole superiori e nelle università. Esse ricercarono nuovi ruoli rispetto a quelli precostituiti all'interno della casa, rivendicando maggiori possibilità sociali e più tempo per se stesse. Tutto ciò non poteva avvenire senza diminuire il tempo dedicato alla casa e alla preparazione dei pasti. Inoltre, in quegli anni già molte di loro potevano avere nelle cucine il gas, l'acqua corrente, il frigorifero per conservare gli alimenti o il tritatutto⁷⁰. Se nel 1958 solo il 13% delle famiglie possedeva il frigorifero, nel 1965 erano già il 55%⁷¹.

L'industria produceva di tutto, dai cibi in scatola agli abiti, dagli elettrodomestici ai cosmetici; «Offre insomma quello che un tempo le donne producevano in casa e non c'è davvero più bisogno di andare fuori porta a raccogliere la cicoria in primavera, né di preparare in casa la crema alla glicerina per le mani screpolate»⁷². Le industrie alimentari furono, infatti, uno dei settori che si sviluppò di più in questi anni, segnando un incremento dal 1953 al 1958 del prodotto lordo del 59%. I processi di produzione divennero propriamente industriali anche per i prodotti più tradizionali, come il pane, l'olio o i formaggi. Vennero introdotti nuovi macchinari, perfezionate tecniche di conservazione, impiegate sostanze chimiche che contrastavano il formarsi di batteri e l'ossidazione dei prodotti⁷³. Grazie alla pubblicità, soprattutto quella televisiva che nacque nel 1958 con il primo "Carosello", le industrie avevano la possibilità di far conoscere i propri prodotti ovunque. Si spezzò un legame

⁶⁹ Cfr. A. MANOUKIAN, *La famiglia dei contadini*, in *La famiglia italiana dall'800 ad oggi*, cit., pp. 34-58.

⁷⁰ Cfr. M. BONESCHI, *Santa pazienza. Storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, Milano, 1999, pp. 321-324 e 340-341.

⁷¹ Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 325 e p. 597.

⁷² M. BONESCHI, *Santa pazienza. Storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 340.

⁷³ Cfr. G. PESCOSOLIDO, *Industria e artigianato*, in AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 102-107; cfr. G. GALLO, R. CORVINO e R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali* 13, cit., pp. 925 e 328-321.

fino allora molto stretto tra il cibo e il territorio e tra il cibo e le stagioni, conferendo all'alimentazione una maggiore uniformità nel territorio e tra le classi sociali.

Le maggiori disponibilità economiche, derivanti non tanto dall'aumento dei salari, che era estremamente esiguo nei vent'anni considerati, quanto dalle maggiori possibilità di lavorare, di avere un secondo lavoro e di occupazione delle donne, ampliò il numero di coloro che potevano accedere ai nuovi consumi, come gli elettrodomestici, le automobili, i televisori o semplicemente potevano permettersi un'alimentazione migliore.

Di fronte alle trasformazioni che stavano avvenendo nella società italiana l'ISTAT promosse alcune indagini riguardo ai bilanci delle famiglie, nel 1953/54 e un'altra dieci anni dopo nel 1963/64. Prima di tutto emerse che la spesa per l'alimentazione progressivamente si ridimensionava all'interno del bilancio familiare, avvicinandosi ai paesi più evoluti, nei quali la quota dei consumi alimentari oscillava tra un terzo e un quarto della spesa totale⁷⁴. Inoltre, già nell'indagine del 1953-54⁷⁵ sui bilanci delle famiglie non agricole, si notarono minori differenze tra le varie categorie sociali e le regioni italiane, soprattutto in termini quantitativi. Nella dieta degli italiani, che non erano impiegati nell'agricoltura, risultavano nel 1953/54 ancora i carboidrati, dati soprattutto dal pane, i componenti principali, ma era diminuita la loro quota rispetto agli altri alimenti, soprattutto al Nord e al Centro, dove era il 18%, mentre al Sud rimaneva in media il 24,6%. Era aumentato il consumo di proteine (in media 89 grammi), di grassi animali e il consumo di altri alimenti come lo zucchero, la frutta, il latte e il vino⁷⁶. L'indagine del 1963-64, che prese in considerazione anche i lavoratori agricoli, confermò che le differenze continuavano ad assottigliarsi per quanto riguarda l'alimentazione. Nonostante questo, i lavoratori agrico-

⁷⁴ Cfr. ISTAT, *I consumi alimentari in Italia*, cit., p. 25.

⁷⁵ Cfr. ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane non agricole negli anni 1953-54*, Roma, 1960. L'indagine riguardava 8.207 famiglie non agricole, quindi una ogni 1.009. La scelta e l'analisi del campione era stata fatta tenendo conto della parte dell'Italia da cui proveniva, del numero di componenti della famiglia e della posizione socio-economica del capofamiglia.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 39-73. La dieta media risultava composta di 379 gr carboidrati e 82 gr di proteine. Le calorie medie erano 2.583.

li risultarono ancora la categoria sociale che spendeva di più per pane, cereali e derivati, e che consumava minori quantità di proteine e grassi di origine animale, rispettivamente 28 e 66 grammi al giorno. Le rilevazioni dell'ISTAT misero in evidenza anche la scomparsa di alcune discriminanti tra Nord e Sud; ad esempio la frutta, il latte, il formaggio e le uova si erano diffuse in tutto il paese e in tutte le categorie occupazionali⁷⁷.

A volte i dati nascondevano differenze, invece, molto più marcate; ad esempio se era vero che una famiglia impiegatizia superava solo del 25% il consumo di carne di una famiglia operaia, era anche vero che il consumo di carni più costose come quella di vitello era superiore di ben l'85%. Inoltre, al Nord si consumava più del doppio della carne del Sud e un 92% in più di latte; un 55% in più di formaggi; l'81% in più di zucchero⁷⁸. Sono differenze significative, pur considerando le diverse tradizioni alimentari. Sul piano delle calorie, però, le differenze tra le due aree si erano praticamente annullate.

In ogni caso, alla metà degli anni Sessanta il consumo di carne era tre volte quello del dopoguerra e quello di zucchero quattro volte. L'Italia si avvicinava ai modelli di consumo dei paesi europei, pur restando distante da essi: nel 1960 il consumo di carne rimaneva tra i più bassi e quello di cereali tra i più alti.

Il pane quindi era diventato una percentuale molto più ridotta nella dieta degli italiani. Soprattutto nelle categorie sociali più ricche il consumo di pane tendeva a diminuire. Non rappresentava più l'80% della dieta, insieme agli altri cereali, alle verdure e ai legumi, ma una porzione che raggiungeva in media il 20%, e solo il 13% (nel 1965) della spesa alimentare⁷⁹. Negli anni di rapido sviluppo economico, i consumi di alimenti più "ricchi" e nuovi incrementa-

⁷⁷ ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane negli anni 1963-64*, Roma, 1966. L'indagine del 1963-64 fu condotta su un campione di 13.235 nuclei familiari e copriva tutte le regioni e tutte le categorie occupazionali, comprese le famiglie agricole. Furono esclusi solo i nuclei costituiti da un solo membro e le convivenze.

⁷⁸ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., pp. 112-114; si veda anche G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 132-134.

⁷⁹ ISTAT, *I consumi alimentari in Italia*, cit., pp. 23-31. Nel 1960 il consumo di carne in Italia era di 27 chili pro capite contro i 55 della Germania, i 67 dell'Inghilterra, ecc.; quello di cereali era di 142 chili, contro i 55 della Francia e gli 85 di Germania e Inghilterra. Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p. 103.

rono molto rapidamente (in media del 7% l'anno), mentre quelli di cereali ebbero tassi di crescita estremamente modesti (meno dell'1%)⁸⁰.

Una pubblicità degli anni Cinquanta insinuava il dubbio che il pane fosse un alimento sorpassato: «Mangiate ancora come al tempo delle caverne? Invece del pane, cracker Saiwa»⁸¹. Il pane era diventato il cibo del passato, dei tempi duri, il contrario di ciò che era considerato segno di benessere e di modernità: la carne, i cibi pronti da mangiare, dai nomi stranieri, quelli pubblicizzati dai giornali o la sera dal "Carosello". Da quel momento in poi il consumo di pane diminuì costantemente almeno fino agli anni Ottanta.

A mano a mano che le famiglie contadine diminuivano, cambiavano anche i modi di procurarsi il cibo e finiva l'economia di autoconsumo che per secoli aveva caratterizzato l'alimentazione. Così anche per il pane, come per altri cibi, a partire dai centri più grandi fino a quelli più piccoli, isolati e poveri, scompariva la tradizione di farlo in casa, secondo quel rito che si ripeteva una volta la settimana e che lo rendeva il pane sacro, tanto far diventare "peccato" anche poche briciole cadute in terra. Ormai il pane si comprava dal fornaio o nel negozio di alimentari.

I negozi si arricchivano di pani "speciali", provenienti da tutte le regioni. Sui nuovi luminosi banconi comparivano le michette, le rosette, i grissini, la baguette, panini con olio, sesamo oppure olive. Questi pani "speciali" permettevano un maggiore guadagno, in quanto il loro prezzo era libero, mentre per il pane comune era stabilito da un comitato provinciale.

Aumentò anche il numero di grandi panifici, seppure la panificazione rimase un settore caratterizzato da piccole aziende, solo l'1,1% nel 1961 aveva più di nove addetti. I forni iniziarono a modernizzarsi, come avvenne per la produzione di altri alimenti (formaggio, olio, carne, ecc.), e a utilizzare nuove tecnologie di produzione del pane, che erano conosciute già da molto tempo, ma solo in questi anni si perfezionarono e si cominciarono a diffondere in tutta l'Italia.

⁸⁰ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p. 105.

⁸¹ Cfr. M. INNOCENTI, *L'Italia del dopoguerra, 1946-1960: come eravamo negli anni dal boogie-woogie alla dolce vita*, Milano, 1995.

L'impastatrice meccanica era stata inventata all'inizio del Novecento, ma per molti anni non si era diffusa. L'impiego delle prime impastatrici non era molto semplice, dovevano essere azionate a mano o con energia idraulica, poi la possibilità di utilizzare un motore elettrico o quello a benzina ne favorì la diffusione.

Anche i forni a riscaldamento indiretto, e quindi a cottura continua, si conoscevano da molto tempo. Negli anni Venti erano già presenti in pochissimi grandi panifici. In questi forni la sorgente di calore era esterna alla camera di cottura e permettevano di cuocere i pani senza interruzione, mentre il riscaldamento poteva avvenire mediante acqua calda o vapore caldo incanalato in un sistema di tubature. Il combustibile utilizzato all'inizio era il carbone o il coke, poi la nafta o il gas. I panifici cominciarono anche a utilizzare il lievito industriale, cioè un lievito non più fatto di una massa di pasta di pane lasciata fermentare, ma da un composto principalmente di bicarbonato di sodio e amido di mais⁸².

In Italia, comunque, si deve sottolineare che questo processo avveniva ancora molto lentamente, e, nonostante la legge del 1949, alla metà degli anni Cinquanta il 50% dei panifici non aveva introdotto i nuovi macchinari nel processo produttivo e in particolare al Sud, nelle Isole e al Centro l'adeguamento era molto indietro. Inoltre ancora tra le famiglie che erano rimaste nei piccoli centri di campagna, la produzione del pane avveniva per gran parte in casa. Secondo un sondaggio Doxa del 1959 solo il 10% delle famiglie faceva il pane in casa, ma tra le famiglie contadine questa percentuale aumentava fino al 66%⁸³.

Già la prima legge sui panifici aveva creato molte difficoltà per l'aumento della concorrenza e delle spese necessarie all'adeguamento degli impianti. Proprio per risolvere questi problemi, in Parlamento furono affrontate diverse interrogazioni e presentate alcune proposte di proroga, ma ormai la strada da seguire era stata decisa: si doveva incoraggiare la modernizzazione dei processi produttivi, che garantiva maggiore igiene e un lavoro meno faticoso. Così, inoltre, si favoriva la produzione di macchinari e ci si avvicina-

⁸² Cfr. R. CLALVEL, *Il pane e la panificazione*, Bergamo, 1966, pp. 23-26.

⁸³ Cfr. P. LUZZATTO FEGIZ, *Il volto sconosciuto dell'Italia; seconda serie 1956-1965*, Torino, 1966, pp. 47-50.

nava agli altri paesi europei, dove le nuove tecnologie erano molto più diffuse.

Nel 1956 fu approvata una proposta di legge che prolungava i termini per l'adeguamento dei panifici, andando incontro alle richieste dei panettieri, ma contestualmente estendeva l'obbligo del forno a cottura indiretta e dell'impastatrice meccanica a tutti i centri abitati, anche a quelli inferiori ai 1.000 abitanti entro il 1965. La proposta di legge fu presentata il 20 gennaio da Berloffà e De Mazzi, e dopo alcuni mesi di discussioni nelle commissioni della Camera e del Senato, il 31 luglio 1956 fu approvato il testo definitivo della legge⁸⁴.

Questa legge suscitò molte proteste, perché imponeva dei cambiamenti nelle usanze, nella vita quotidiana anche dei piccoli centri di campagna, dove queste trasformazioni non erano ancora avvenute, oppure stavano avvenendo più lentamente. Accelerava dei processi in quella parte del paese ancora legata alla società contadina e nella quale il pane veniva ancora fatto in casa e cotto nel forno a legna del paese. I membri delle commissioni sembrarono non rendersi conto di questo, concentrandosi, invece, sull'evoluzione dei consumi e dell'industria alimentare. «Abbiamo assistito», sosteneva un deputato in favore di questa legge, «alla notevole evoluzione dell'Industria alimentare, la quale è passata dalla produzione artigianale a quella industriale con conseguente limitazione dei costi. Per quanto riguarda in modo particolare la panificazione, è noto a tutti come si sia passati dal cosiddetto pane comune di pezzatura grossa al pane speciale a carattere popolare senza dubbio qualitativamente migliore»⁸⁵.

Erano soddisfatti i grandi panifici del Nord, che così potevano conquistare un mercato più ampio, le case costruttrici di macchinari, ma nelle pagine dei giornali, nei consigli comunali iniziò una lunga discussione sulle conseguenze della legge. In alcuni comuni la popolazione scese in piazza per protestare, furono convocati consigli comunali e votati ordini del giorno contro le nuove norme.

⁸⁴ Cfr. Legge 31 luglio 1956 n. 1002, *Nuove norme per la panificazione*.

⁸⁵ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Berloffà e De Mazzi*, Seduta del 9 marzo 1956.

Questa legge risvegliò l'attenzione sui cambiamenti dell'alimentazione che stavano avvenendo in quegli anni di crescita economica. Si cominciò a parlare dei nuovi alimenti, dell'industrializzazione dei processi produttivi e si percepì, per la prima volta, la perdita di tradizioni e sapori, a volte anche di una ricchezza di sostanze e principi nutritivi. Non era una retrograda difesa delle tradizioni, ma la convinzione che non sempre ciò che era considerato "moderno" era migliore, che non si dovevano seguire in ogni caso gli esempi degli altri paesi più evoluti e imporre cambiamenti dove questi non avvenivano o avvenivano più lentamente. Alcuni scrittori e medici si attivarono in difesa del pane casereccio, sostenendo che esso conteneva una maggiore qualità di vitamine e minerali di quello fatto con farina finissima, ottenuta eliminando le vecce, la segale, il germe, e cotto nei forni a riscaldamento continuo⁸⁶.

Tra gli scrittori fu Carlo Levi a interessarsi maggiormente del problema, dopo aver assistito a Gennazzano, nell'alta Ciociaria, alla protesta di un gruppo di massaie contro la legge che proibiva i forni a legna. Levi scrisse un articolo sulla «Stampa» intitolato "Non toglieteci il pane", in difesa di quel pane casereccio che si voleva proibire, «Dalle grandi forme rotonde come ruote del tempo, orologi preistorici, con la crosta bruna spolverata di farina, come la pruina iridescente delle prugne, e la mollica soffice, come un tesoro nascosto nel bosco sotto una pietra, aveva una fragranza e un sapore meravigliosi, come se tutti i valori e i succhi della terra, e il lavoro delle persone, e la solitudine e i pensieri e i secoli, e i soli, e la semplicità quotidiana, vi fossero raccolti in una saporosa, nutriente, materna quintessenza»⁸⁷. In qualità di senatore, Carlo Levi riuscì anche a portare il problema in Parlamento, presentando una proposta di legge, poi approvata nel 1965, che prolungava di altri due anni la scadenza per il rinnovamento degli impianti. Questi due anni dovevano servire per elaborare una nuova legge in sostituzione di quella del 1956, che «Non impedisce di costruire un forno e di farsi il pane in casa propria, né vieta che questo pane prepara-

⁸⁶ Cfr. *Il panettiere moderno*, Milano, 1957; cfr. *Arte bianca*, Milano, 1957. Si veda anche CAMERA DEI DEPUTATI, *Interrogazione parlamentare di O. Reale*, Seduta del 18 gennaio 1960.

⁸⁷ C. LEVI, *Non toglieteci il pane*, in *Le mille patrie*, Milano, 1998, pp. 65-68.

to a mano venga portato nel forno pubblico, che dovrebbe essere elettrico, ma impedisce assolutamente la vendita di questo pane impastato a mano da altri... molti, soprattutto nei piccoli centri, fanno il pane per tutto il vicinato, per cui le norme in questione risultano assai strane e assurde...»⁸⁸. Solo, però, nel 1980 venne approvata una legge che legalizzava di nuovo l'uso dell'impasto manuale e la cottura con il forno a legna⁸⁹. Molti forni decisero di riprendere questo tipo di cottura, anche per distinguersi dalla produzione industriale e affermare i propri prodotti sul mercato. Dalla metà degli anni Settanta, inoltre, era iniziata una riscoperta dei sapori e dei cibi cucinati "come una volta". Nacquero gli agriturismi, le sagre, le mostre mercato dei prodotti tipici. La panificazione in Italia, pur rappresentando il 33,6% dell'industria alimentare, rimase per gran parte a livello artigianale: nel 1981 solo il 6,6% dei panifici aveva più di nove addetti, e solo 0,1% più di 99 addetti⁹⁰.

⁸⁸ SENATO DELLA REPUBBLICA, COMMISSIONE IX, *Discussione sul disegno di legge: C. Levi*, Seduta del 15 dicembre 1965.

⁸⁹ Cfr. Legge 13 agosto 1980 n. 461, *Modifica della legge del 31 Luglio 1956 n. 1002, concernente norme sulla panificazione*.

⁹⁰ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO E R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, cit., pp. 331-332.